CULTURA

Qui accanto, una tipica espressione di Fidel Castro; sotto al titolo, il leader cubano durante una manifestazione popolare all'Avana

Gianni Minà è tornato all'Avana per intervistare il leader cubano
Ne è venuto fuori un «eroe reticente», che sembra più bonapartista che leninista

La terza età di Fidel Castro

SAVERIO TUTINO

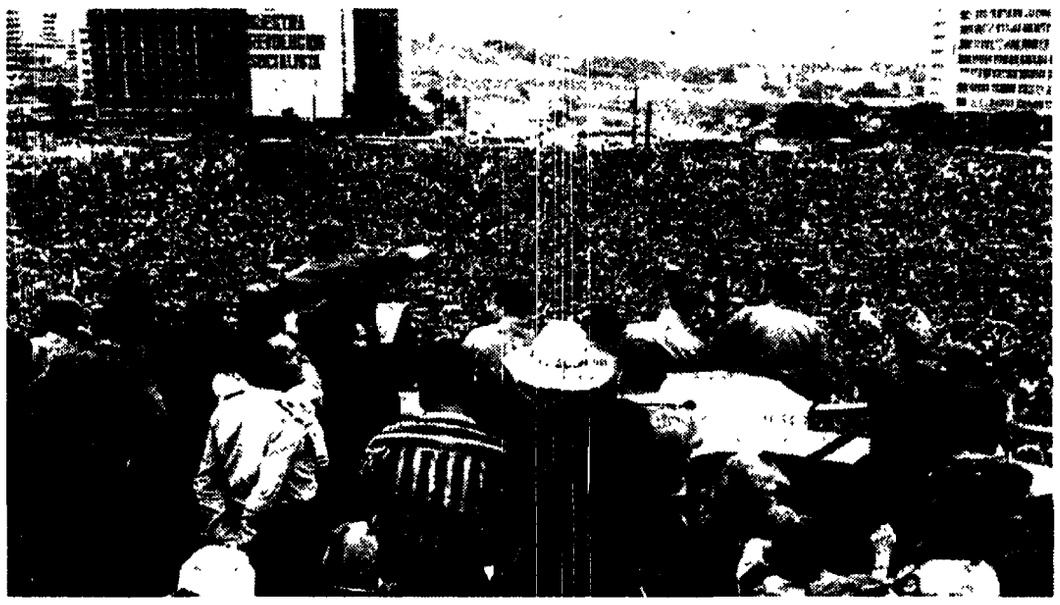
Nel 1990, Gianni Minà è tornato a Cuba e ha ripetuto l'avventura. Ha intervistato di nuovo Fidel Castro. Ha scritto un altro libro. Il primo, pubblicato da Mondadori, si intitolava *Il racconto di Fidel*, prefazione di Gabriel García Marquez. Il secondo, uscito ora da Sperling & Kupfer, si chiama semplicemente *Fidel*, con l'aggiunta di un sottotitolo accattivante: «Presente e futuro di una ideologia in crisi analizzati da un leader storico». La copertina è corredata da una fotografia intrigante, dove appaiono, riuniti insieme in lieta conversazione, Gorbaciov, Castro e Minà come tre vecchi amici. Prefazione, stavolta, di uno scrittore brasiliano meno strettamente legato a Fidel, ma anche lui pieno di patriottismo latino-americano: Jorge Amado.

Un bel colpo editoriale anche questo. Gianni Minà era stato accusato, dopo il primo libro su Castro, di aver intervistato il leader cubano stando in ginocchio di fronte a lui per diciotto ore. Stavolta, per evitare che si ripetesse la stessa critica, Minà ha cercato di farsi portavoce di molte contestazioni che in Europa si muovono alla terza età di Fidel. Ha riportato osservazioni e accuse, soprattutto sull'incredibile vicenda della fucilazione del generale Ochoa e di alcuni ufficiali dei servizi segreti cubani, per narcotraffico. Ha messo nelle domande spunti tratti da articoli critici, apparsi sulla stampa italiana. Ha introdotto ogni capitolo con una propria sintesi storica sull'argomento del colloquio.

Che cosa ne risulta? Prima osservazioni, sul sottotitolo: a quale «ideologia in crisi» si riferisce l'analisi del «leader storico» Fidel Castro? Jorge Amado, nella sua appassionata introduzione intitolata «Cuba nella tormenta della perestrojka» mette il dito sulla evidente ambiguità del proposito: «...Mi soffermo a pensare se ciò che la rivoluzione cubana ha portato di positivo a Cuba – e c'è molto di positivo, di degno, di decente, di fraterno – si debba effettivamente all'applicazione di teorie del marxismo-leninismo...». Amado ricorda che Sartre salutò l'avvento della rivoluzione castrista (e di quella algerina) come quello di una «rivoluzione senza ideologia». A distanza di trentadue anni e al cospetto di una crisi del comunismo che ha posto sul tappeto tutti i problemi di un rapporto non risolto tra l'ideologia di base e la sua applicazione politica a forme di potere statuale, tanto Sartre quanto Amado che lo cita sembrano avere visto giusto.

La figura storica di Fidel Castro non ne risulta abbassata per questo. Ma il nuovo libro di Minà (forse più del primo) è la conferma di molti dubbi sull'opportunità di definire ideologicamente marxista o leninista ogni rivoluzione che si sia richiamata a Marx o a Lenin. Samir Amin chiama adesso tutte le rivoluzioni socialisteggianti di questo secolo «rivolte nazional-popolari». E afferma che tutte, da quella sovietica a quella cubana, hanno avuto lo scopo di «sganciare» i relativi paesi periferici dalla locomotiva capitalistica centrale. La rivoluzione cubana ha avuto in questo una «marcia in più». Ma non sul terreno marxista-leninista, da dove si è presto allontanata, con la sconfitta politica dell'utopia guevariana.

Come il secondo libro di Minà e Castro ci conferma, la specificità positiva della rivoluzione cubana è derivata da una irripetibile coincidenza storica tra la comparsa, in America Latina, di una personalità eccezionale, e la congiuntura politica che ha portato l'Unione Sovietica ad aiutare questa personalità a svilupparsi, alleandosi con la sua politica. In questo, c'è ben poco di marxista-leninista. Sarebbe forse più opportuno parlare di astrologia se non ci trovassimo oggi di fronte al grande dramma di un piccolo paese che ha dato tanto, con molta serietà, alla causa dell'emancipazione umana.



Nelle sue risposte a Minà, Fidel Castro dimostra spesso di aver ragione nei dettagli della sua polemica con gli Stati Uniti e con i suoi critici europei. Ma non si rende conto che la sua visione di insieme è carente. Ha ragione nella sua critica alla democrazia imperfetta nella quale viviamo noi occidentali, ma non si accorge che l'imperfezione della democrazia è la condizione naturale della sua esistenza, come aspirazione del vivere civile. Fidel Castro ha ragione nel vantare i successi del suo governo nel campo dell'educazione, della medicina, della vita civile, soprattutto se confrontata con quella di tutto il resto dell'America Latina. Ma non ammette mai che tutto questo è stato possibile non tanto per la sua personale convinzione socialista, quanto ed essenzialmente perché l'aiuto sovietico gli ha permesso di sperimentare per trent'anni tutto ciò che gli è venuto in mente di sperimentare.

Nonostante tutto ciò, in molti campi della cultura e dell'economia il modo castrista di interpretare il socialismo ha portato a fallimenti clamorosi. Basti guardare a tutto il sistema informativo e allo sviluppo industriale di Cuba. Sono insuccessi tali che inficiano a priori qualsiasi pretesa di parlare ancora di un «modello cubano», se per modello di costruzione del socialismo intendiamo un esperimento che riesce a creare una società politicamente ed economicamente autonoma. Per fortuna, ciò che non dice Fidel a Minà può ancora sussistere in una riserva nascosta della fantasia politica del leader cubano. Può essere che Fidel non dica, per implicito riserbo, ciò che sta facendo per tentare di convincere gli Stati Uniti che anche a loro conviene arrivare a un regolamento pacifico della pendenza con Cuba. Si può ricavare questa speranza dall'insistenza con la quale Castro ha voluto sottolineare, nell'intervista con Minà, il tema della incomunicabilità con gli Stati Uniti. Ma rimane il fatto che da tutto l'insieme dei due libri di Minà, non si ricava ancora nessuna indicazione di una riforma della *revolucion* all'interno di se medesima.

Ci sono, in quest'ultimo libro, ben trentanove domande sul caso Ochoa. E Minà non nasconde il proprio dissenso, anche dopo che Castro ha risposto a tutte, sulla spiegazione che egli dà circa l'avvenuta fucilazione di cinque combattenti della rivoluzione. Ma un'altra domanda da porre – la quarantesima – era sulla natura del potere che ha permesso a Ochoa e agli altri condannati di errare tanto, se davvero hanno errato tanto e soltanto loro. Qui è la chiave di tutto. Dice Minà che è colpa degli Stati Uniti se Cuba è costretta a vivere in un regime nel quale i servizi segreti, con le relative deviazioni, sono indispensabili alla protezione della libertà del paese. I fatti dimostrano che questo poteva essere vero quando tutto il campo cosiddetto socialista funzionava allo stesso modo.

Ma il caso Ochoa è scoppiato in piena perestrojka e sarebbe stata l'occasione da cogliere per formulare una vera riforma cubana (non imposta secondo regole esterne, ma pensata dai cubani), capace di fare piazza pulita di tutto il sistema precedente, per inaugurarne un altro, capace di rilanciare il cammino rivoluzionario. Ma questo non è avvenuto. E sento già affiorare il sospetto che dietro a una simile critica si celi la lunga mano del trotzkismo.

Nel '67, partito Guevara, mi sentii apostrofare da tutto lo stato maggiore del ministero degli Interni, in occasione di un convegno culturale: «Che cosa pensi tu del trotzkismo?», «Che non è certo un pericolo per Cuba...». Cinque o sei anni dopo circolava a L'Avana la voce che anche Guevara era un trotzkista e che con la sua morte il movimento trotzkista latino-americano era definitivamente liquidato. Non era certo Fidel a diffondere questa voce. Ma i suoi servizi, imbeccati da Mosca. Questo sistema sopravvive ancora, in gran parte, a Cuba.

Fidel Castro ha avuto sempre molta cura della propria personalità e il libro di Minà lo conferma. Castro non fuma più, non beve molto, si preoccupa di arrivare sano a novant'anni (cita l'esempio del presidente Maximo Gomez, che a novant'anni diresse la guerra di indipendenza contro la Spagna). E dirige, in effetti, la politica cubana ancora adesso con l'attenzione rivolta a mille particolari e «a tutto campo». Ma al fondo rimane in lui una sorta di insopprimibile vocazione da moderno «caudillo», più bonapartista che leninista, che gli impedisce di vedere in anticipo dove lo porta la sua fiducia nel modello militare di guida del potere. Si vanta di essere stato lui, da L'Avana, a dirigere le vittorie in Angola: non Ochoa, che obbediva solo agli ordini dello stato maggiore, dal bunker di Cuba. Quando cerca di giustificare la fucilazione di Ochoa e compagni risponde che fu fatto un referendum tra tutti i membri degli organismi dirigenti dello Stato popolare e che la stragrande maggioranza votò per la fucilazione. Come se si potesse considerare libera una simile consultazione, tra dirigenti che devono tutto il loro curriculum a un regime così profondamente marcato da uno stile personale di direzione dall'alto.

C'è da augurare a Castro che possa trovare nell'ultimo arco della sua vita, così smagliante e anche tormentosa, la pace intellettuale necessaria per sentire che ancora da lui può dipendere la salvezza delle cose buone che ha fatto la rivoluzione. Ma saprebbe un uomo come Castro – così massimalista – realizzare il passaggio della società civile cubana e delle sue istituzioni dall'età della guerriglia e del suo potere incontrastato all'epoca di una Cuba senza Castro e senza munifici santuari alle spalle?

«Risonanze», nuova rivista per la cultura trasversale

ROMA. È stata presentata ieri sera a Roma, nell'ambito della *Festa dell'Unità* all'Isola Tiberina, «Risonanze», un nuovo mensile dedicato alla «cultura trasversale» diretto da Antonella Marrone. Ogni numero della rivista ruoterà intorno a una «parola chiave», un concetto di stretta attualità che verrà ritratto e analizzato in tutte le sue espressioni, da quelle politiche a quelle sociologiche fino a quelle più spettacolari. Il numero d'esordio, per esempio, è dedicato all'idea di «conflitto» tanto nei suoi recenti, drammatici risvolti di cronaca internazionale quanto in quelli più generali. In questo numero compaiono articoli e interviste di Cosimo Colazzo, Marco Lodoli, Giovanna Marini, Sandro Onofri, Luigi Onori, Vittorio Roidi e altri.

Una recente immagine del leader di Mp, Roberto Formigoni

Formigoni presenta il suo libro scritto con Aldo Brandirali

Dopo la guerra, una sfida oltre la sconfitta

«Non è solo l'opposizione alla guerra che ci ha uniti: è qualcosa di più che ha prodotto in noi l'opposizione alla guerra». Roberto Formigoni presenta – insieme con Quercioli, Brandirali e Pedrazzi – il suo nuovo libro *Baghdad la guerra e oltre* (edizioni Guaraldi, pagg.125, Lire 19.000) e indica un nuovo itinerario possibile tra le macerie delle vecchie ideologie. «La cronaca di un viaggio alla ricerca della verità».

ANGELO FACCINETTO

MILANO. «Un viaggio tra verità e politica». Un viaggio alla ricerca della verità sotto le apparenze e, insieme, una scommessa. La possibilità di individuare un nuovo itinerario della politica per soddisfare – dopo il tramonto delle ideologie totalizzanti – quel bisogno di libertà e di giustizia negato dalla «vittoriosa modernità dell'Occidente». È qui, in questa voglia di «andare più in là», il filo conduttore di *Baghdad la guerra e oltre*, scritto a quattro mani da Roberto Formigoni – leader del Movimento Popolare, vice presidente del Parlamento europeo, deputato democristiano – e Aldo Brandirali, il fondatore di «Servire il Popolo». Una ricerca niente affatto teorica.

Roberto Formigoni presenta – con Elio Quercioli, il professor Gigi Pedrazzi e Aldo Brandirali – il libro al Circolo della Stampa e non concede nulla alle teorizzazioni. È una testimonianza, la sua, «che comincia là dove il libro finisce». Oltre Baghdad, nel dopoguerra dimenticato. Un dopoguerra tragico, che ha lasciato irrisolti tutti i problemi e se ne trova altri, forse imprevisti e più drammatici, tra le mani. Aldo Brandirali parla dei giorni di gennaio sospesi tra pace e guerra. «Quello che è stato più difficile in quei giorni – ricorda – è stato il vivere in un mondo sommerso nella menzogna». E Formigoni risponde raccontando le verità che in quei mesi ha scoperto, i retroscena di una guerra voluta dagli alleati, nascosti dalla verità ufficiale dell'Occidente ma in parte già noti a quanti, per informarsi, non si sono accontentati delle voci del coro.

Il vice presidente del Parlamento europeo è appena tornato dal Kurdistan e accusa. «È una tragedia duplice», dice. Non c'è solo un popolo diviso ed oppresso, senza diritto all'autodeterminazione. «La sua tragedia è stata volgarmente utilizzata in Occidente come arma fondamentale contro i pacifisti». Giustificazione nobile per tentare di far digerire un intervento armato – che ha provocato in Irak tra i 200 e i 250mila morti – e mettere alla berlina chi alla guerra, sino all'ultimo, si è opposto. Raggiunto lo scopo, del Kurdistan l'Occidente non si è più preoccupato. «Sono stato il primo politico – ricorda Formigoni – ad andare laggiù, con un mandato del Partito popolare europeo. E finora sono stato l'unico. L'Occidente, dopo quattro mesi e mezzo dalla fine della guerra, è ancora radicalmente assente». E anche gli aiuti sono stati aiuti «ipocriti». «Ci si è limitati a quelli aviotrasportati, casse enormi paracadutate sulle montagne, addosso ai profughi in fuga. E anche questi hanno provocato vittime». Invece, c'è bisogno di interventi di qualità diversa. Soprattutto nelle città, «dove sono in azione soltanto due piccole equipe, una dell'Onu, una di volontari del Mp».

Parla, il vice presidente del Parlamento europeo, di ordinarie scene di fame – comuni ormai a tutto l'Irak devastato – e lancia un appello. «C'è la necessità impellente – afferma – di un intervento risolutivo da parte dei paesi ricchi». Anche in violazione dell'embargo economico.

Un appello di intervento concreto. Ma anche «per andare oltre». Nella descrizione dei fatti, Formigoni si concede una riflessione soltanto. Si rivolge al dirigente del Pds, all'intellettuale cattolico, all'ex editore marxista, al fondatore del più ideologico tra i gruppi della vecchia sinistra extraparlamentare, oggi fondatore di un gruppo di ricerca, «La nuova Gerusalemme», e dice: «Non è solo l'opposizione alla guerra che ci ha unito: è qualcosa di più che ha prodotto in noi l'opposizione alla guerra». Un'affermazione che suona come programma di lavoro. Un invito che Elio Quercioli non lascia cadere. «Con l'89 – dice – il mondo è cambiato. Bisogna rompere con i vecchi schemi. Il movimento contro la guerra ha lasciato sul terreno segni fecondi: adesso è necessario guardare avanti». Per dirla con Mario Guaraldi, l'editore, «oltre l'apparente sconfitta».

Sciascia, quella speranza finita con un omicidio

Dal mistero della mistificazione a quello della morte: un convegno all'interno del Mystfest di Cattolica riporta l'attenzione sullo scrittore e sul valore del suo impegno civile

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

CATTOLICA. Chi era Leonardo Sciascia? Uno scrittore o un polemista? Un moralista o un radicale? Un erede di Voltaire o un figlio di Cervantes? A quasi due anni dalla morte, non è ancora facile rispondere. Diciamo che era un groviglio di cose messe insieme ordinatamente: un intellettuale radicato nella Sicilia («La Sicilia è tutta una fantastica dimensione: come ci si può star dentro senza fantasia?») e in quanto tale pienamente italiano. L'ultimo intellettuale italiano a sentire, forte, il significato etico della propria funzione; per paradosso, l'ultimo intellettuale «gramsciano» (in senso pasoliniano) per vocazione più che per scelta, per prossimità al mondo socio-culturale che lo aveva espresso e che egli esprimeva, più che per convinzione politica. Un uomo che non ha mai smesso di svelare il proprio pensiero e le proprie passioni in articoli polemici, prese di posizione decisamente anticonvenzionali, libri duri, romanzi (purtroppo con il contagocce) misteriosi e inquietanti. «Esternazioni» spesso discutibili, è vero, ma che sempre hanno colpito nel segno, che sempre hanno inflato una lama rovente in ferite aperte; e che, soprattutto, hanno indicato quasi sempre i medicamenti possibili. Uno scrittore civile, tanto che ogni mistero di questo nostro paese trova riscontro in qualche sua pagina: dalla mafia alla corruzione, dall'immoralità diffusa alla frantumazione dei miti della giustizia, della libertà e – laicamente – dello spirito.

Ovvio e sacrosanto, dunque, che il Mystfest di quest'anno, volendo discutere dei «misteri ingloriosi» d'Italia, abbia voluto innanzi tutto rendere omaggio a Sciascia, con una giornata di riflessioni e interrogativi sul segno lasciato da questo scrittore tanto nella letteratura quanto nel complesso della vita pubblica, quanto (in virtù della natura stessa della manifestazione) nel cinema. È successo venerdì scorso a Cattolica, sotto la guida di studiosi e cineasti come Antonio Costa, Emidio Greco, Enrico Imparato, Gianfranco Mingozzi, Ugo Pirro e, soprattutto, Claude Ambriose (una delle maggiori autorità in materia sciasciana: il curatore delle opere complete di Sciascia per Bompiani e l'autore, per Mursia, di una delle più complete e attendibili fra le pochissime monografie dedicate all'autore). Prima ancora di avere contatti con la letteratura, con il cinema, con la politica, con la «sicilitudine», Sciascia s'è sempre specchiato nella realtà. Dolentemente o con furore, a seconda dei casi, degli stati d'animo, dell'età. Parliamo tanto di Sciascia, dunque, perché ciò corrisponde a parlare tanto di noi stessi, dei nostri stessi misteri (interiori o esteriori). Ebbene, l'incontro di Cattolica ha fornito davvero qualche chiave per interpretare alcuni «misteri» sciasciani: quelli della mistificazione e della morte.

La letteratura, come il cinema, come il teatro, come l'arte, è mistificazione della realtà. Ma per Sciascia la cosa era diversa: più che un mistificatore, egli era un emulatore della realtà. Gli era facile e congeniale scrutare il mondo di tutti, trovare in esso lati oscuri e contraddizioni irrisolte: girava intorno alla cosiddetta psicologia di massa e ne restava soggiogato. Diciamo così: avrebbe voluto essere stato lui stesso a creare – letterariamente – quella realtà. Il mistero (nel senso del romanzo giallo) lo attraeva perché presupponeva un disvelamento lento e continuo della realtà; ma più ancora lo attraeva la realtà perché s'era accorto che essa – qui in Italia, dagli anni Cinquanta agli Ottanta – si era sviluppata seguendo un movimento opposto: il mistero s'era infittito, la realtà s'era ingarbugliata, il linguaggio corrente non era più stato in grado di «leggere» i misteri. I romanzi di Sciascia compiono il medesimo percorso: dalla nitidezza delle *Parrochie di Regalpetra* e del *Giorno della civetta* (romanzi dell'illusione, nella speranza che un solo uomo giusto possa interrompere la trama di tanti uomini ingiusti) alla complessità del *Contesto* e *Todo modo* (romanzi della disillusione, dell'analisi della correità generale) fino al mistero di *Una storia semplice* (romanzo del dolore, dell'addio, dell'irrevocabilità, del trionfo della morte).

Ma pure il mistero della morte, in Sciascia, è del tutto atipico rispetto alle convenzioni. Il prototipo dell'uomo moderno (da Amleto in poi) riflette sulla necessità di un rapporto da trovare con la propria morte: l'uomo di Sciascia riflette sulla vocazione, sua e degli altri, a provocare morte, ad uccidere. Riflette sulla propria e altrui realtà di «uomo mortifero» (la definizione è di Ambroise). Il primo spartiacque posto da Sciascia fra gli essere umani è nella loro capacità o meno di «portare morte». E anche in questo, il percorso dello Sciascia narratore volge dalla speranza alla disillusione, alla progressiva illegibilità del mistero: il capitano Bellodi (protagonista del *Giorno della civetta*) può far valere la sua giustizia e la sua ragione proprio combattendo chi uccide gli altri. Il carabiniere «sano» protagonista di *Una storia semplice*, invece, per far sopravvivere la giustizia è costretto a uccidere il collega corrotto: anche la giustizia, massimo bene, è diventata «mortifera».

Quale rapporto c'è fra tutto questo e la società italiana? Dagli anni Cinquanta agli Ottanta le aspirazioni di Sciascia (e di tutti i «giusti» con lui) sono state sconfessate da un ribaltamento della società. La «legge scaturita dall'idea di giustizia» nella convinzione che fosse «alla giustizia congiunto ogni atto che dalla legge muovesse» (come dice Bellodi nel *Giorno della civetta*) è diventata una legge non più uguale per tutti, proprio perché «tra i ricchi e i poveri, tra i sapienti e gli ignoranti, ci sono gli uomini di legge; e possono, questi uomini, allungare da una parte sola il braccio dell'arbitrio, l'altra parte devono proteggere e difendere» (come dice il confidente mafioso, nello stesso romanzo). Così è diventata la nostra realtà: offende una parte di uomini proprio perché deve proteggere e difendere l'altra. E Sciascia lo aveva capito troppo presto.